

DALLA VISITA DEL PORCIA (1570) ALLA PESTE DEL 1682

Si presenta la visita fatta con sollecitudine et diligentia maggiore che si potesse usare in paese già molti anni non visitato, in cui non s'è esercitata la giurisdizione patriarcale e tutto s'è governato a voglia dei laici... Si son dati ordini sufficienti, per la riparazione et conservatione della struttura delle chiese, mondizie de panni, copia de vasi sacri, animato et quasi necessitati i curati a più vigilante et assidua cura della loro greggia, purgata la dottrina co' abbruggiar i libri eretici e dar notizia dell'indice de gl'era oscura et far abiurar i preti pubblicamente.⁽¹⁹⁾

Sarebbero probabilmente sufficienti queste brevi righe autografe del Porcia ad illustrare i motivi che portarono nel 1570 il giovane abate commendatario di Moggio ad intraprendere, su incarico di Pio V, una visita alla parte austriaca del patriarcato. L'ormai lungo conflitto esistente fra l'autorità civile e quella religiosa aveva consentito che la degenerazione delle cose ecclesiastiche raggiungesse livelli inaccettabili: dei centocinquanta sacerdoti interrogati solo otto poterono dichiarare di non godere delle attenzioni di almeno una concubina mentre in conventi e monasteri si conduceva una vita non proprio integerrima.

Il visitatore giunse in "villa Sancti Rochi extra terram Goritiae" il 28 aprile 1570²⁰, di ritorno dall'ispezione compiuta a Sant'Andrea: la descrizione lasciataci dal notaio Agostino Varisco, compagno di viaggio del Porcia nel lungo cammino fra le pievi, ci offre una precisa testimonianza sul tempio a meno di un secolo dalla sua costruzione.

La chiesa era allora dotata di tre altari.

Quello posto nella tribuna (o presbiterio), risultava dedicato a San Rocco, era dotato di una "pallam ligneam sculptam" dorata e sormontato da un crocifisso, pure di legno, particolarmente bello ("pulchro"); su di esso erano posti due candelabri di metallo ferroso mentre il paliotto era di cuoio dorato ed una tela cerata ricopriva la mensa dinanzi la quale erano posti degli sgabelli in buone condizioni. La dimensione del cero pasquale era allora motivo di confronto campanilistico fra le diverse comunità tanto che spesso si preferiva rinviare interventi ben più impellenti per la stabilità ed il decoro dell'edificio sacro pur di non lesinare sulla spesa per il suo acquisto: il peso di quello trovato dal visitatore a San Rocco venne valutato in circa venti libbre.

Esternamente al presbiterio erano stati elevati due altari. Il primo, consacrato al titolo di Santa Lucia, possedeva una pala lignea dorata e due candelabri in ferro; in ordine la tovaglia, rivestita da tela cerata, e gli sgabelli così come l'antependio di cuoio dorato. Anche per l'altro altare, dedicato a San Giacomo, venne annotata la presenza di una pala lignea "sculpta et deaurata", di due candelabri in ferro, dell'antependio in cuoio, della mensa ricoperta con la tela cerata e di uno sgabello in ottime condizioni.

Per la celebrazione delle funzioni liturgiche, la chiesa possedeva quattro calici con le relative patene d'argento dorato "magni et pulcherrimi", quattro corporali (conservati in una busta), due "ornamenta sacerdotalia" (comprendenti pianeta, stola e manipolo "panni cerulei et zambellosi"), quattro messali e tre ulteriori, non meglio specificate, suppellettili.

Dalla pietra erano stati ricavati la pila con l'acqua benedetta murata nella parete ed i due vasi in cui si conservava l'olio per le lampade. La dotazione del tempio era completata

da due casule (una verde ed una violacea) e da due campanelli.

Il tetto dell'edificio venne giudicato in buono stato ma "*mediocres*" risultarono le due campane poste sul campanile sormontante la facciata; tutte le finestre erano comunque dotate di vetri e tenute ben chiuse. Un muro circondava il cimitero per proteggerlo dalle sempre possibili incursioni di animali: sotto il portico della chiesa un altare spoglio "*nudum*", veniva usato probabilmente nelle maggiori festività, quando la piccola navata interna risultava insufficiente ad accogliere il numero di fedeli accorsi al tempio.

Il visitatore si dimostrò moderatamente soddisfatto dello stato della cappella come testimoniato dalle disposizioni immediatamente emanate: impose, infatti, di acquistare due nuovi candelabri di oricalco²¹ per ogni altare, manutergi "*ad tergendas manus sacerdotum dum celebrant*", quattro corporali (da conservarsi in una busta di seta) e sedici purificatoi (quattro per calice) e di mantenere "*munda*" la tovaglia degli altari ricoprendola di tela cerata. La chiesa avrebbe dovuto dotarsi di un armadio, rivestito internamente di tela e tenuto chiuso, per custodire le sacre suppellettili: nella relazione non si accenna alla presenza della sacristia e quindi è probabile che anche a San Rocco gli arredi si conservassero in chiesa (se non addirittura, quando particolarmente preziosi, in casa del cameraro), secondo un'abitudine diffusa in tutto il territorio patriarcale. Il presule stabilì inoltre che il cero pasquale non pesasse più di sei libbre (del di più avrebbe dovuto farsi personalmente carico il cameraro) e ordinò, infine, di demolire l'altare sotto il porticato, disposizione destinata a non trovare applicazione tanto da dover essere ripetuta, un quarto di secolo più tardi, dal Barbaro.

Trascorsero poche ore ed il Porcia convocò Andrea Gregori, cameraro di San Rocco, e Leonardo de Rabbas (?). Essi testimoniarono la dipendenza della cappella dal pievano della chiesa dei Santi Ilario e Taziano di Gorizia: questi era tenuto a prendersi cura delle anime dei borghigiani e celebrava regolarmente per loro nella vigilia della Natività di Nostro Signore, nelle feste dei Santi Rocco, Sebastiano, Giacomo, Barbara, Lucia ed Apollonia ed in altri tredici giorni nel corso dell'anno.

Le entrate della chiesa (tenuta a versare annualmente alla Camera Arciducale quattro pesinali²² di frumento o due libbre d'olio) erano rappresentate da ventisette pesinali di frumento, quattro libbre d'olio e fino a trenta orne di vino: dell'amministrazione dei beni si occupavano due camerari, nominati annualmente nel giorno di santa Lucia, quando, presente il pievano, veniva anche allestito un pranzo "comunitario". Nella chiesa funzionava una confraternita dedicata a San Sebastiano - di cui peraltro gli interrogati non poterono presentare né regole né costituzioni - composta da circa trecento fedeli, ai cui bisogni i membri contribuivano con dodici soldi all'anno, ricevendo un pane del valore di quattro soldi ed una candela; ogni terza domenica di ottobre, il rettore uscente presentava il bilancio della propria gestione e si procedeva all'elezione del successore. Gli interrogati definirono "*ottimo*" lo stato morale nella "*villa*" tanto più che in essa non risiedevano adulteri, concubinari, eretici, scismatici o inconfessi.

Fra le conseguenze per Gorizia della visita del Porcia, vi fu l'istituzione, il 21 dicembre 1574, di un Arcidiaconato, "perenne" nel titolo ma destinato in realtà a durare sino al 1749, creato per porre rimedio alle desolanti condizioni religiose e morali della popolazione. All'Arcidiacono, da cui dipendevano le parrocchie di lingua italiana del Patriarcato meno Aquileia ed il suo circondario, fu conferita dal patriarca "*parte della sua autorità*

e giurisdizione, per la cura spirituale e la vigilanza sulla fede e i costumi del clero e del popolo della contea”: in questo modo si colpivano di fatto i diritti sino ad allora esercitati da Venezia su queste terre.

Gli arcidiaconi vollero però ben presto avocare al proprio tribunale anche le cause civili del clero sorpassando i limiti del potere loro assegnato: il degenerare della situazione obbligò quindi nel 1603, Francesco Barbaro a limitare l'autorità dell'Arcidiacono riconoscendogli il diritto di pronunciare sentenze nelle cause spirituali ma ingiungendogli di non ostacolare le parti che intendessero rivolgersi in prima istanza al patriarca.

Ulteriori testimonianze sulla vita del borgo alla fine del XVII ci sono giunte proprio attraverso l'annotazione del disposto di alcune cause civili contenute nel "*Liber Archidiaconalis Goritiae Annorum 1686; 87; 88; 89 et 1690*"⁽²³⁾.

Un primo contenzioso prese avvio dalla rottura di un fidanzamento: la promessa sposa citò in giudizio il mancato coniuge pretendendo anche la restituzione di un anello, pegno d'amore ormai inutile ma al cui valore venale non voleva proprio rinunciare.

Ill.^{mo} Sig. Cel.^{mo}

L'anno 1685 fù da noi, ex Off.^o n.o Archid.^{lc} condannato il Sg. Luca Staniz, à rifonder la mità delle spese fatte dalla Sg: Catharina Cragviz, hora (illeg.) per causa matrimoniale frà essi sentita, ascendenti alla somma di s. 68 - 18, compreso l'anello non dà lui restituito alla med.^a, com'appare dalla (illeg.) ex Off.^o fata, alla quale. Perciò in nomis subsidium, et ad inst.^o del Sg. Michele Cragviz richiamo V. Ill.^{ma} si compiacia far sequestrare l'usufrutti esistenti nei beni d'esso sg. Staniz sottoposti alla sua Giurisd.^{onc} di S.Rochi, è eseguire contro essi quot. per la sud.^a summa, offerendosi ancor noi per V.s. Ill.^{ma} et restiamo

Ex Off.^o Canc. Archid.^{ls} Gor.^a die 16. 7.^{bris} 1686

Abbas, et Archid.^{mas}

Tergo) Ill.^{mo} D.Damiano Bar: Fontana Governatori S:Rochi

Vide taxam T:1:q

La seconda controversia ebbe come protagonisti Ursula Zuatnicha e Luca Snidarzig; abbiamo notizia della convocazione delle parti

Abbas, et Archid.^{mas}

Ad instantiam Ursula Zuatnicha de S:Rocho. T:P. citatur Lucas Snidarzig ad comparendum coram nobis, ex Off.^o nostro Archid.^h pro die Sabbathi fut., in vocali audientia, ad audiendum partes de eorum iuribus, et ad videndum fieri, et declaravi pront juris.

Goritia die 26 maj 1686

Dopo alcuni mesi, viene registrato l'avvenuto pronunciamento della sentenza: la mancanza di indicazioni più precise impedisce in questo caso di ricostruire il contenuto della questione.

319 - Die 10. Februarj 1687

Pro Luca Snidarzig de S:Rocho, cum Ursula Zuatnichia de dict.loco, vide in filua sententiam.

T:J:

Indubbiamente singolare si presentava in quegli anni la situazione della diocesi di Aquileia: l'ordinario risiedeva al di fuori dei confini asburgici e veniva rappresentato localmente da un arcidiacono, già oberato peraltro da un rilevante impegno nella cura d'anime ordinaria, a cui non venivano assegnate maggiori entrate o benefici, né dei funzionari per espletare le funzioni legate al nuovo ufficio. A ciò si aggiunga l'impegno della Santa Sede per un accordo fra i principi cristiani a difesa dei confini della cristianità; l'iniziativa, prevedendo il diretto coinvolgimento degli Asburgo nei suoi due rami spagnolo ed imperiale, mirava anche a sollecitare da parte della corte viennese l'abbandono della "maledetta ragion di Stato" che

li aveva portati a tollerare la presenza protestante nei propri territori per garantire l'unione del paese nella guerra contro i turchi. La missione di cui Francesco Barbaro, coadiutore del patriarca, fu incaricato il 30 maggio 1592 da papa Clemente VIII rientrava proprio in questi disegni pontifici.

Ernesto d'Asburgo tutore dell'arciduca Ferdinando, concesse al Barbaro le patenti necessarie per la visita a Gorizia e designò il luogotenente della città, Giuseppe Rabatta, e il vicario imperiale del capitolo di Aquileia, Josef Formentini, quali commissari per assistere (e controllare) il prelado. Il visitatore impiegò tre mesi per portare a termine il compito ricevuto: la situazione incontrata non fu certo delle più felici tanto da costringerlo a sospendere diversi ecclesiastici dai propri uffici per la loro "totale ignoranza" e a convocare quindi un Sinodo, al quale assistette tutto il clero, nel corso del quale "si presero tutte le misure per ristabilire la disciplina spirituale".

Accolto al suo arrivo a Gorizia, il 15 maggio 1593, dal vescovo di Lubiana e dal vicesegretario Wagenring, commissari arciducali alla Dieta degli Stati provinciali allora in svolgimento, il Barbaro si soffermò nella chiesa di San Rocco nella mattinata di mercoledì 19 maggio⁽²⁴⁾:

... et visitò la chiesa di S.Rocho et fece l'assolution dei morti, in chiesa et sul sacramento: visitò li altari, calici, param.^{ti} et tutto di comunione et ordinò li infras.^{ti} ordinat.^{ti}

Immediatamente fece mettere a verbale le disposizioni "Per la chiesa di S.Rocco della Villa di S.^o Rocho"

La Chiesa sia mantenuta ben coperta et la pietra della Aqua S.^{ta} sia posta in chiesa nel entrare a man destra, et sia tutto il corpo della chiesa di dentro sbiancheggiata et la facciata fatta bianca et sopra la porta sia dipinto S.^{to} Rocho con l'Arma Arciducale et Patriarcale.

L'Altare maggiore con li Altari siano mantenuti netti, con buone tovaglie et sopra coperti di tela turchina con suoi candeglieri, croce et carte per le scritte et sia provisto l'uno et l'altro e l'altra chiesa d'un turibolo, navicella et sechiello per l'aqua santa tutto d'ottone et la scattola per le ostie et sia provvista d'un buon messale in foglio alla Romana con suoi segnacoli di setta et cussino di corame dorato.

E il sacramento sia mantenuto netto et vi sia piantata una croce in l'uno e l'altro sacramento, et piantata in terra al modo di quella dei Capucini, et siano tagliati via tutti gli arbori et via quella vite che stà nel sacramento.

E sia tirato via affatto quell'altare, che è fuori della chiesa et sia distrutto et le pietre siano poste al servizio della chiesa.

E l'arcidiacono debba provvedere quantop. del Sacerdotal Romano et governar la chiesa in tutto e per tutto che ordina detto Sacerdotale et studiarlo bene accioché possa insegnare alli sacerdoti, et lui sappia in ogni occasione che se gli appunterà possa far il servizio di Dio, et quanto conviene alla salute delle anime.

Uno dei campi di maggior impegno del Barbaro fu la soppressione definitiva del rito patriarchino: di qui



L'arma di Francesco Barbaro, patriarca di Aquileia

l'imposizione per la chiesa di dotarsi di un "messale alla Romana" e l'onere per l'arcidiacono di "studiare bene" il "Sacerdotal Romano"⁽²⁵⁾. Non avranno certamente gradito i sanroccari l'obbligo di estirpare alberi e viti cresciute sul sagrato ma non è detto che tale comando abbia poi ricevuto effettiva attuazione, come del resto avvenuto con la disposizione del Porcia per l'altare esterno alla chiesa, trovato regolarmente al suo posto dal Barbaro.

Dopo qualche mese, ai camerari della chiesa e della confraternita di San Rocco, giunse la nota spese come diligentemente attestato in un documento conservato nell'archivio della Curia arcivescovile di Udine.

Distribuzione della spesa fatta pro Mons. Ill.^{mo} Pat.a nella visita fatta nel contado di Goritia et cap.^{no} di Gradisca et Doino. Cio è la Ratta che tocca a ciaschuna Chiesa per le spese che fece.

La chiesa di S.^{to} Rocho ducati 3

La fraternità di S.^{to} Lucia e S.^{to} Rocho Duc. 1⁽²⁶⁾

Una seconda cronaca di quella visita ci è giunta attraverso un estratto degli "Atti", redatto il 30 giugno 1769 da Antonio Gostisse, "attuario" dell'Archivio arcivescovile di Gorizia⁽²⁷⁾:

- 19 d.^{no} la mattina in carrozza col Luog.te, e altri SS.ⁿⁱ visitò la Chiesa di S.Nicolò non curata filiale e sotto la cura dell'Arcidiacono ✽ indi la chiesa di S.Rocco.

Dopo pranzo visitò il Luog.^{no} e principiò a esaminare i confessori

Fu lo stesso Francesco Barbaro, asceso alla cattedra patriarcale, ad autorizzare l'erezione, il 27 giugno 1602, di una confraternita nella chiesa di San Rocco titolata al santo pellegrino di Montpellier.

Il fiorire delle Confraternite religiose, immediatamente seguente al Concilio di Trento, fu uno dei frutti più evidenti che quell'assise portò nella vita spirituale del tempo. Si trattava di vere e proprie associazioni di fedeli, la cui vita era regolata da precisi statuti, approvati dall'autorità ecclesiastica; la sede veniva fissata in una chiesa o legata ad uno specifico altare di una chiesa e l'amministrazione dei beni comuni, consistenti per lo più in offerte recate a quell'altare ed in donazioni e legati, affidata ai "camerari", persone di fiducia scelte dagli stessi confratelli. La funzione religiosa delle confraternite ben si vedeva al momento della morte di uno dei comembri: particolari norme statutarie precisavano infatti nel dettaglio le modalità di partecipazione alle esequie e gli obblighi legati ai suffragi per l'anima del defunto.

La pergamena riguardante la confraternita di San Rocco venne rilasciata a Gorizia, presso il Convento dei Padri Cappuccini: il Barbaro aveva infatti convocato in città il clero residente nella parte austriaca della diocesi per "assuefarlo - come egli scriveva - soavemente alla riforma". Bocciata dall'arciduca Ferdinando la primitiva proposta di radunare i sacerdoti un anno in territorio austriaco e l'altro nel Dominio veneto, il patriarca aveva deciso di incontrare il clero veneto nel 1600 a Cividale e quello austriaco nel 1602, appunto, a Gorizia.

Da quando gli Asburgo si erano impadroniti della città, succedendo nel 1500 all'ultimo conte di Gorizia e Tirolo, più volte gli arciduchi avevano vietato l'intromissione del Patriarca aquileiese (che di fatto risiedeva a Venezia, cioè in un altro Stato) pur "in spiritualibus" nel territorio della Contea. Il contrasto, aperto da tempo, andò aggravandosi col passare degli anni tanto da portare, il 12 febbraio 1628, alla pubblicazione a Graz di un editto col

quale veniva proibito ad ogni ecclesiastico e ad ogni suddito austriaco di riconoscere come legittimo l'allora patriarca Agostino Gradenigo sotto la pena della privazione dei benefici e della confisca dei beni e della vita; tale proibizione venne rinnovata 1648⁽²⁸⁾.

Il testo della pergamena è in latino ma le regole che formano lo statuto sono redatte in volgare per essere più facilmente comprese dai fedeli. Alcune norme attengono a principi di carattere religioso prescrivendo la comunione in determinate festività, (compresa naturalmente quella di San Rocco), l'obbligo di assistere alle funzioni religiose e di accompagnare al cimitero i confratelli e le consorelle defunti, il divieto di bestemmiare e la sanzione di ben venti soldi per il blasfemo; altre disposizioni fissano invece principi sociali come il dovere di assistere gli ammalati e di aiutare i poveri secondo la possibilità della confraternita, il divieto di vendere beni della stessa senza il benessere del Patriarca o del Vicario⁽²⁹⁾.

La Confraternita venne riconosciuta da Papa Urbano VIII il 17 luglio 1627: il pontefice concesse ai fedeli iscritti speciali indulgenze e privilegi nonché il diritto di aggregarsi ad altre Confraternite. La pergamena, ben conservata anche se priva della bolla pontificia in piombo, risulta rilasciata a Roma nella chiesa di Santa Maria Maggiore “*sub anulo Piscatoris*” e fu pubblicata da Eusebio Vescovo di Aemona (Cittanova), suffraganeo di Aquileia il 17 settembre 1627.

Ad perpetuam rei memoriam

Siccome abbiamo appreso si sia costituita secondo i canoni della chiesa, nella Chiesa o Oratorio di San Rocco della città di Gorizia della diocesi di Aquileia una pia confraternita di fedeli di Cristo di ambedue i sessi sotto il nome del medesimo San Rocco, non però ristretta a quanti praticano una particolare professione, i cui confratelli e consorelle sono soliti esercitare senza posa numerose opere di carità e pietà. Noi, affinché una comunità di tale natura si sviluppi ogni giorno di più, fidando nella misericordia di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo e nella sua validità, concediamo, l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli di Cristo di entrambi i sessi che entreranno a far parte di detta comunità, dal primo giorno della loro entrata, se saranno veramente pentiti e confessi e avranno preso il sommo Sacramento dell'Eucarestia; e parimenti anche concediamo l'indulgenza plenaria ai confratelli e alle consorelle che siano iscritti o si iscriveranno alla medesima comunità, in qualsivoglia momento avvenga la loro morte, purché veramente pentiti e confessati e ricreati dalla Santa Comunione o, se pur desiderando farlo, non ne avranno avuto la possibilità, se almeno avranno potuto con convinzione invocare il nome di Gesù o anche altrimenti invocarlo devotamente col cuore; e ugualmente concediamo, misericordiosamente in Dio l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i loro peccati ora e secondo il tempo agli stessi confratelli e consorelle, sempre se veramente pentiti e confessati e vivificati dalla sacra comunione, che avranno ogni anno visitato con devozione, dalle prime ore della sera fino al tramonto del sole, nel giorno solenne dedicato a San Rocco, la chiesa o cappella o Oratorio della predetta Comunità, e qui avranno innalzato pie preghiere a Dio per la concordia dei principi cristiani, per l'annientamento dell'eresia e per la maggior grandezza della Santa Madre Chiesa. Oltre a ciò, a quanti dei medesimi che, sempre se veramente pentiti e confessati e vivificati dalla Sacra Comunione, visiteranno siffatta chiesa o cappella o oratorio nei giorni solenni dell'Annunciazione della beata Vergine Maria e dei santi apostoli Pietro e Paolo, nonché di S. Sebastiano e S. Lucia, come anzidetto e pregheranno e avranno fatto quanto detto prima, in quel giorno, per sette anni, concediamo, anche quaranta anni per ciascuna volta.

E a quanti poi avranno preso parte agli incontri pubblici o privati della stessa comunità, in qualsivoglia luogo si facciano, o avranno accolto ospitalmente dei poveri, o avranno ristabilito la pace tra i nemici o fatto in modo che sia ristabilita o ne avranno avuto cura, e anche a quanti avranno accompagnato alla sepoltura i defunti tanto confratelli e consorelle, che altri, o faranno qualunque processione, secondo il modo prescritto dal diritto canonico

ordinario e avranno seguito il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia tanto nelle processioni che quando questo sarà portato agli infermi o ad altri in qualunque luogo e modo, secondo le circostanze, o, se impediti a farlo, avranno pronunciato, al tocco della campana dato a questo scopo, una sola volta l'orazione domenicale e il saluto dell'angelo o anche avranno recitato per cinque volte la preghiera ed il saluto medesimi per le anime dei confratelli e consorelle defunti dimenticati, o avranno istruito negli insegnamenti divini e in quanto è utile per la salvezza chi era nell'ignoranza, o avranno compiuto qualsiasi opera di pietà e carità. Noi concediamo nella forma consueta della Chiesa, sessanta giorni di indulgenza tante volte per qualunque delle azioni anzidette se accompagnate in ogni modo dai dovuti pentimenti.

Ma è Nostra volontà ancora che, se con altre sentenze abbiamo accordato ai confratelli e consorelle che porteranno a termine le promesse qualche altra indulgenza tutt'ora in vigore, in perpetuo o per un tempo non ancora trascorso, le disposizioni presenti siano nulle, ed è Nostra volontà che, se detta confraternita si sia da allora aggregata a qualche Arciconfraternita o si sia aggregata in seguito o si aggregi per l'avvenire o, per qualsiasi altra ragione, in qualunque modo si ricostituisca, le precedenti disposizioni e qualunque altra lettera apostolica non giovino loro in nessun modo ma da qual momento per questo stesso fatto siano del tutto nulle.

Emesso a Roma, in Santa Maria Maggiore, col sigillo papale, il giorno 17 luglio 1627, quarto anno del nostro Pontificato.⁽³⁰⁾

La confraternita dedicata a San Rocco funzionava in verità nel borgo già da alcuni decenni.

Alla fine del sedicesimo secolo⁽³¹⁾, l'Arciduca Carlo inviò il vescovo di Trieste, Nicolò Coret, a Roma per cercare di persuadere Sisto V ad erigere in Gorizia un nuovo vescovado. Incaricato dalla competente Congregazione vaticana di presentare una dettagliata relazione sulle condizioni ecclesiali ed economiche dei territori che avrebbero dovuto essere assoggettati alla erigenda diocesi, il Coret, nell'aprile 1588, convocò, fra gli altri, l'arcidiacono Andrea Nepokai ed il guardiano del convento di San Francesco, padre Valentino da Casale: dalle loro testimonianze risultano attive in città anche le confraternite dedicate a San Rocco e a Santa Lucia. Che quest'ultima funzionasse proprio nella chiesa del borgo - dove alla santa martire di Siracusa era stato dedicato, sin dalla fondazione del tempio, uno degli altari laterali - è circostanza confermata dal documento dell'Attems del 1768 che le associa, nella titolazione, Santa Apollonia.

In San Rocco, l'1 luglio 1647, il clero goriziano eresse la confraternita del "Suffragio delle Anime", affidata alla protezione della Vergine Maria e dell'arcangelo Michele; confermata con bolla di Innocenzo X essa venne trasferita nel 1651 alla parrocchiale e dotata di proprio oratorio⁽³²⁾.

E' presumibile che le diverse Confraternite siano rimaste in vita sino al 1788, anno in cui Giuseppe II ne ordinò l'abolizione su tutto il territorio dell'Impero, destinandone i beni alla fondazione di "Istituti di carità cristiana" ed al mantenimento delle scuole operanti nella Contea.

Agli inizi del diciassettesimo secolo dalla Croazia, dove il male aveva mietuto le prime vittime, la peste bubbonica si espanse rapidamente nei territori circostanti, raggiungendo anche l'Isontino. Avuto sentore della germinazione dell'epidemia, le autorità e la nobiltà della contea di Gorizia, guidate dal capitano Giovanni Sforza, misero in atto tutte le precauzioni sanitarie richieste dalla gravità del caso per prevenire il diffondersi del contagio. Tali misure raggiunsero i risultati sperati tanto che nel 1623, la peste scoppiata a Canale,

potè essere circoscritta; secondo quanto racconta il Morelli, nel goriziano si ebbero solo quattordici vittime e poi il contagio si estinse⁽³³⁾.

In ringraziamento per essere stati miracolosamente preservati dal terribile morbo, i goriziani si impegnarono a restaurare ed ampliare la cappella di San Rocco, facendo voto di visitarla ogni anno, nel giorno dedicato al Santo, muovendo processionalmente dalla parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano; provvedimento tempestivo ove si tenga conto dello stato di degrado in cui il tempio doveva allora trovarsi se è vero che lo stesso altare ligneo maggiore cinquecentesco era da poco crollato, irrimediabilmente minato nella sua stabilità dal tempo... e dai tarli.

Il 23 agosto 1637, quarta domenica del mese e dodicesima dalla Pentecoste, il goriziano Pompeo Coronini⁽³⁴⁾, vescovo-conte di Trieste, consacrò la chiesa ed il suo nuovo altar maggiore marmoreo, dedicati a San Rocco, includendo nella pietra d'altare le reliquie dei santi Andrea, Cristoforo e Giusto.

L'avvenimento viene testimoniato da una pergamena in latino rilasciata a Trieste, "*ex Episcopali palatio*", con cui vengono anche concesse indulgenze ai fedeli d'ambo i sessi presenti alla Consacrazione.

Le norme canoniche allora in uso prevedevano che il consacrante e coloro che imploravano la Consacrazione (ad esempio il popolo del territorio in cui la chiesa sorgeva) premettessero un giorno di digiuno alla cerimonia: il celebrante, se vescovo o cardinale, poteva concedere - come avvenne anche nel caso di mons. Coronini - un anno di indulgenza ai visitatori della chiesa nell'anniversario della consacrazione.

Pompei Coronin. Dei et Apostolica Sedis gratia Episcopus et Comes Tergestinus
Ch.^a fidelibus Fidem fecimus et attestamus qualiter nos die XXIII mensis Augusti quae incidit in dominica III. eisdem mensis XII post Pentecostem Spiritus Sancti inspiranti gratia adibilatis ritibus Sacr: Rom: eccl.^{ae} in(ill.) Templum S.Rochi Goritia Diocesi Patriaratus Aquileiensis una cum maiori Altari in honorem dicti Sancti (ill.) in quo (ill.) reliquas S.ⁿⁱ Andrea Apostoli, S.Cristophori ac S.Justi Marty.^{um} Et senibus utriusque sexus fidelibus ea die presentibus unum annu (ill.) et quotannis in anniversaria consecrationis die quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclia consueta in Domino concessimus.

In quorum fidem. Dat. Tergesti ex Ep^{li} palatio n.^o die XX mensis novembris 1637.⁽³⁵⁾

I lavori di ristrutturazione della chiesa non erano però ancora conclusi: sette anni dopo, il patriarca Marco Gradenigo concesse allo stesso Coronini, su richiesta del parroco di Gorizia, Giacomo Crisai, licenza di consacrare i due altari laterali ed il cimitero.

La lettera dell'arcidiacono al patriarca porta la data dell'8 agosto 1644.

Supplicaverum omne elapso Ill.^{mo} et Rev.^{mo} D. V.^{ro} Licentia concendenda D.no Suffraganeo Labacensi ad consecranda duo altaria lateralia cum coemiterio Eccl.^{ae} S.Rochi prope Goritia (...) et Ill.^{mo} et R.^{mo} D. V.^{ro} gratiose responderat se libenter cocessuram desideratam licentiam, ubi aliquis ex Pr.^{mo} E.^{ro} Patriarchalibus id testare poterit. Cum a mane Pr.^{mo} D.^{no} Ep.^{us} Tergestinus hic Goritia moretur, et declaraverit habita gratiosa licentia huiusmodi bonus opus nulla pagare, reder supplex ad Ill.^{mo} et Preg.^{mo} D. V.^{ro} et rogavelit optatane licentiam Preg.^{mo} Terg.^{no} per g.^{nam} suam comunicare qua comunicata obligabimus. spicialius Divina bonitatem pro incolunitate Ill.^{mo} et Preg.^{mo} D. V.^{ro} exorare, cum mi hisci cum onini venerentia inclino.⁽³⁶⁾

L'attesa consacrazione venne presieduta dal Coronini il 21 agosto 1644, domenica quarta del mese e quattordicesima dopo la Pentecoste, come attestato da un poscritto al documento del 1637 apposto dallo stesso Crisai.

Il vento impetuoso della riforma luterana aveva fatto sentire le proprie folate anche nell'Isontino: il rogo dei libri proibiti, ad opera degli Inquisitori di Santa Romana Chiesa, nel 1570 sulla Piazza Grande di Gorizia, si era dimostrato più un gesto "pubblicitario" che un rimedio efficace per porre freno al dilagare dell'eresia. Alla fine del sedicesimo secolo, gli Stati Provinciali decisero di correre ai ripari favorendo l'insediamento in città di numerosi Ordini religiosi: nel 1591 venne eretto il convento dei Cappuccini; nel 1615 i Gesuiti fondarono un collegio maschile ed otto anni più tardi fecero la loro comparsa le figlie di Santa Chiara, eredi del prestigioso collegio aquileiese delle benedettine. Presenze nate sulla spinta della Controriforma e che di fatto recarono un importante arricchimento culturale alla vita della città e dei paesi circostanti che su di essa gravitavano.

Il 28 luglio 1645, gli Stati avevano accordato la chiesa, "*extra muros recens aedificata*", su cui risultavano titolari dello juspatronato, ai Domenicani i quali provvidero alla costruzione di un piccolo cenobio accanto al tempio⁽³⁷⁾: la concessione rappresentò un riconoscimento all'opera di predicazione e di diffusione del Vangelo compiuta in quegli anni nell'ospizio annesso alla cappella della Castagnavizza da padre Basilio della Pica, dell'ordine dei predicatori, "*uomo dotto, pio ed eloquente*"⁽³⁸⁾.

Nel dicembre 1951, lavori sulla via Veniero, permisero di riportare alla luce delle murature nel tratto prospiciente l'edificio contrassegnato dal numero 6 ad una profondità di circa mezzo metro rispetto il manto stradale: si trattava dei resti dei muri maestri e delle pareti dell'edificio attiguo all'antica casa parrocchiale, semidistrutto durante la guerra 1915-18 e successivamente demolito. Secondo una voce popolare il manufatto avrebbe fatto parte, unitamente alla casa canonica, del complesso edificato nel XVII secolo dai Domenicani: fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, la struttura venne adibita a casa colonica di proprietà dei conti Coronini di San Pietro ed abitata per alcune generazioni dalla famiglia Bisiani⁽³⁹⁾.

Il 16 maggio 1648, Ferdinando III manifestò agli Stati la propria volontà di vedere stabilito in città l'Ordine carmelitano⁽⁴⁰⁾: l'assise non poteva certamente rimanere indifferente dinanzi al desiderio arciducale e vennero mossi i passi necessari alla sua soddisfazione.

Ecclesiasticamente, San Rocco dipendeva, quale filiale, dalla parrocchiale dei santi Ilario e Taziano: l'arcidiacono, don Giacomo Crisai, venuto a conoscenza dell'intenzione degli Stati di sottrarre alla sua giurisdizione la chiesa, reclamò piuttosto energicamente contro un atto che rischiava di arrecare grave pregiudizio agli interessi della matrice. Il sacerdote richiese in cambio del proprio assenso alla cessione, l'interessamento dei Padri affinché si procurasse alla Parrocchiale la "*Capella di S. Anna della Sacristia*" la quale, anche se materialmente già incorporata nel Duomo, come beneficio veniva amministrata separatamente essendo assegnata al parroco di Hardsperg.

Essendomi stata manifestata la pia intenzione di Sua Maestà Cesarea, che fosse ricettata in questa Città di Gorizia la Religione de Padri Carmelitani Scalzi ed insieme che si desiderava per questo effetto se li assignasse e concedesse la Chiesa di S. Rocho, che è filiale della mia Parocchia, non volendo impedire opera così Santa, anzi promuovere secondo le mie deboli forze il culto divino per soddisfare alli giusti Comandi di Sua M.^{te} Ces.^a Avendo Saputo, che l'Ill.^{ma} Nobiltà et Cittadinanza con ogni prontezza hanno determinato, che sii ricevuto detto Ordine in questa Città; Io per mia parte liberam.^e gli cedo la Chiesa di S. Rocco, trasferendo il jus, che possiedo alla Religione de' Padri Carmelitani Scalzi omni meliuri modo, che sii possibile, come ho con piena volontà manifestata con questa mia presente scrittura ma perché con privare la mia Parocchia della Sua filiale Chiesa di S. Rocco è di qualche pregiudizio di quella, perciò devono li Padri sopradetti procurare dalla Cle-

menza della Cesarea Maestà sii aggregata pro perpetuis temporibus alla Parochia la Capella di S. Anna della Sacristia della Chiesa Parochiale, alias accessoria, e in aggiunta della Parochia, per essere fondata nella Sacristia, posseduta dalli miei antecessor, è per mala narrata Segregata in jus Patronatu e così sii fatta recompensa alla Parochia, per l'emolumento del quale si priva con tal cessione e non altrimenti, e perchè la M.^{te} dell'Imperatore ha conferito la Capella sudetta di S. Anna al Sig.^r R. Prete Andrea Cesare Paroco di Hardsperg devono li Padri Sopradetti, acciò habbi vigore et effetto il nostro Concerto, impetrare che la Maestà Cesarea assegnata che haverà il beneficio della Capella di S. Anna alla Parochia, recompensi il sudetto R. Signor Andrea Cesare con altro beneficio semplice, lasciando poi la Cura alli Padri Carmelitani Scalzi di procurare le licenze e authorità, che si richiedono, perchè sii valida questa cessione e donazione che ho fatto, e essendo queste condizioni adempite, sperò che havrà sodisfatto all'obbligo che ho di promuovere l'utile della mia Parochia, ed in fede di questa mia volontà ho fatto la presente sottoscritta col mio Nome, e firmata col mio Sigillo.

Goritia li 25 maggio 1648

L.S.

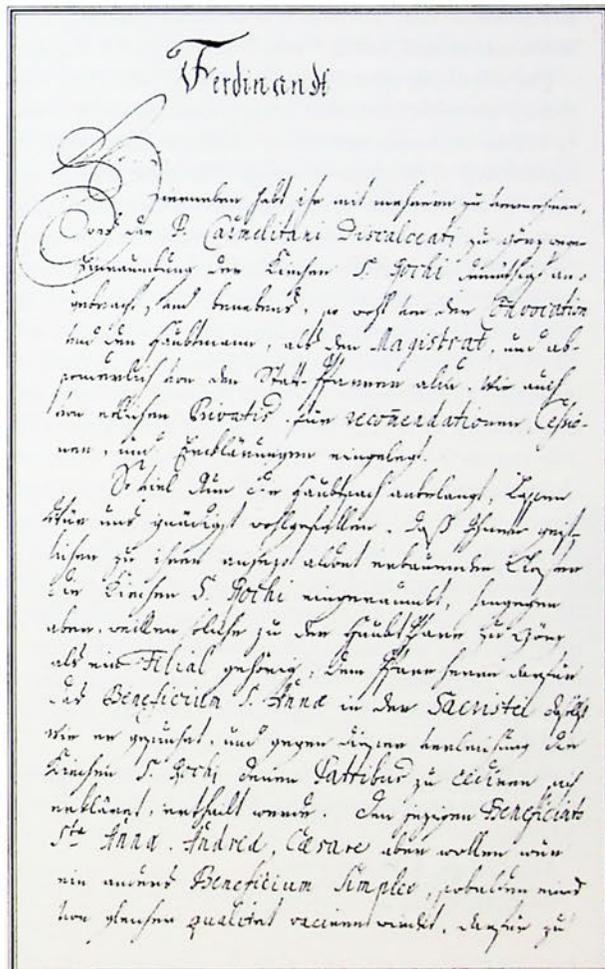
Giacomo Crisai Parocho in Goritia

Per risolvere un caso che si stava trascinandolo da troppo tempo, ogni decisione venne deferita alla volontà di Federico III; l'arciduca, con rescritto rilasciato il 29 giugno 1648, confermò l'assegnazione di San Rocco agli Scalzi (che alla corte di Vienna potevano contare sul potente appoggio dei Gesuiti)⁽⁴²⁾ e riunì il beneficio della cappella di Sant'Anna alla parrocchiale, promettendo al decano protempore di Hardsperg il primo beneficio semplice che si fosse reso vacante.

Alla fine di luglio, il padre guardiano del convento dei Minoriti, fra Gregorio di Petovia, convocò i confratelli in assemblea per valutare l'eventuale assenso da pronunciare sull'erezione del nuovo monastero.

Die 28 iulij 1648. Concessum fuit R.^o Patri Fratri Gregorio de Pictovia Guardiano Guritiae, ut una cum Patribus Sacerdotibus nativis Conventus s.^o Francisci dicti loci, assentire possit (nisi adsit necessarium impedimentum) ut R.^o PP. Scalceati Carmelitani erigere valeant novum Monasterium in civitate Guritiae.⁽⁴¹⁾

Il 10 novembre 1648 gli Stati Provinciali conferirono il legale possesso su San Rocco ai Carmelitani⁽⁴³⁾.



Il documento con cui Ferdinando III concesse ai "Carmelitanis Disalceatib." la facoltà di costruire un monastero ("Kloster") assegnando in cambio al parroco della chiesa dei Ss. Ilario e Taziano il beneficio di S. Anna.

Il 16 gennaio 1651, il Crisai consegnò solennemente la chiesa a padre Arsenio dello Spirito Santo: il documento ci è giunto attraverso un successivo strumento del notaio goriziano Gio. Batta Faidutti del 6 marzo 1653.

Nel nome di Cristo. E così sia. L'anno dopo la sua Natività Milleseicento e cinquanta uno inditione quarta. Il giorno di Lunedì alli Sedici del Mese di Genaro. Fatto nella Villa di S.to Rocho appresso Gorizia nel Ven.^o Convento delli MM RR P.P. Carmelitani Scalzi. Alla presenza dei testimoni sottosti.

Ove essendo che per adempire la benigna, et pia mente della Sacra Cesarea Maesà di Ferdinando Terzo Sig.re Clement.^{mo}, habbi l'Ill^{mo} Nobiltà, e Mag.^a Cittadinanza di Gorizia, prontamente accettato, e ricevuto in detta città di Gorizia l'ordine e Religione dei Molti RR. P.P. Carmelitani Scalzi, ed a questi con il consenso ancora del Molto Illustre e Molto R.^o Monsig. Giacomo Crisai ProtoNotario Apo.^{lico}, Archidiacono Sostituto e Pievano di Gorizia ed Salcano assegnata e concessa la V.^{da} Chiesa qui di S.^{to} Rocho, altrimenti filiale della Ven.^{da} Chiesa de Sant' Illario e Taciano Parochiale di Gorizia, et havendo la prelibata S.^{ca} C.M. in luogo di essa, ed in ricompensa jure Patronatus graziosam.^{te} attribuito, aggregato e conferito a detta Pieve perpetuis temporibus, lo beneficio della Ven.^{da} Capella di S. Anna fondata, ed eretta nella suddetta Ven.^{da} Parochiale, non havendo esso Molto Rev.^{do} S.^r Pievano per sin'ora alli predetti MM. RR. PP. e loro Religione fatta alcuna e libera cessione in scriptis, et per instrumento dall'anted.^{ta} Ven.^{da} Chiesa di S.^{to} Rocho filiale come di sopra

Quindi è, che non essendo detto M.^o R.^{do} Sig.^r Pievano per impedire opera si Santa, ma tosto provederci secondo le sue deboli forze, siccome ivi disse il culto Divino, per soddisfare anche alla pia intenzione, e giusti commandi di Sua Maestà Cesarea ivi personalm.^{te} costituito il prefatto Monsig.^r Pievano alla presenza delli testimonij infrascritti, e me Notaro in virtù del presente Instrumento con ogni miglior modo, via et forma ha dato, cesso, et trasferito, dà, cede e trasferisce in perpetuum nelli sudetti MM.RR.PP. e loro Religione, ivi presenti stipulanti, ed accetanti per essa li MM. RR. PP. Arsenio dallo Spirito Santo Vicario nel Sud.^{to} Ven.^{do} Convento, et Gioanni Evangelista dallo Spirito Santo professo ivi, ogni sua raggione, jus, commando, ed autorità tanto sopra detta Vend.^a Chiesa di S.^{to} Rocho, quanto sopra li benni, o entrate di quella, nel modo, e maniera, ch'esso Monsig.^r Crisai, come Pievano haveva, ed esercita attesa la soprad.^{ta} ricompensa fatta in emolumenti et beneficia maggiore della predetta Pieve, senza però pregiudizio immaginabile respective della V.^{na} Chiesa Parochiale tanto al presente quanto per l'avenire. Ponendo per tanto l'istesso Molto Ill. e M.^o R.^{do} Si.^r Pievano in ogni suo loco e raggione, come di sopra li sopras.^a Molto RR.PP. ivi presenti, stipulanti, et accollanti a nome e per detta Religione de M.^o RR. P.P. Carmelitani Scalzi renonciando esso ad ogni e cadauna eccezione tam juris, quam facti e promettendo sempre, ed in ogni tempo d'haver ferma, ratta, et grata la presente cessione, et translazione con tutte e ciaschedune cose continute in quest' Instrumento, attendere, mantenere, ed osservare ne mai contrastare, dire, ò venire per alcuna raggione, ò causa di raggione, ò di fatto sotto l'obligaz. in forma. Presenti ivi furono il M.^o R.^{do} Sig.^r Christoforo Sinrho Vicario di Salcano, et Gasparo Leban di S.^{to} Rocho, testimonii havuti e chiamati.

Premissum Instrumentum req. Ego Ioannes Bapta Faidutus Publicus Imperialis Notarius fideliter in notam scripsi, publicavi, descripsi, et in fidem me subscripsi, ac de more signavi SS.V.C.

Gorizia die 6 Martij 1653

Laus Deo¹⁴¹

La ratifica patriarcale dell'accordo è testimoniata da una pergamena conservata nell'archivio storico della Provincia di Gorizia, rilasciata a Udine, mercoledì 10 aprile 1652, anno ottavo del pontificato di Papa Innocenzo X, da Marco Gradenigo, alla presenza di Giulio Puteo, canonico aquileiese e di Giovanni Scrosoppi, suoi familiari.

Rivolto il saluto e la sua benedizione, nonché l'augurio di successi nelle opere di Dio ai Reverendi fratelli in Cristo della Congregazione ed ordine dei Carmelitani Scalzi Riformati

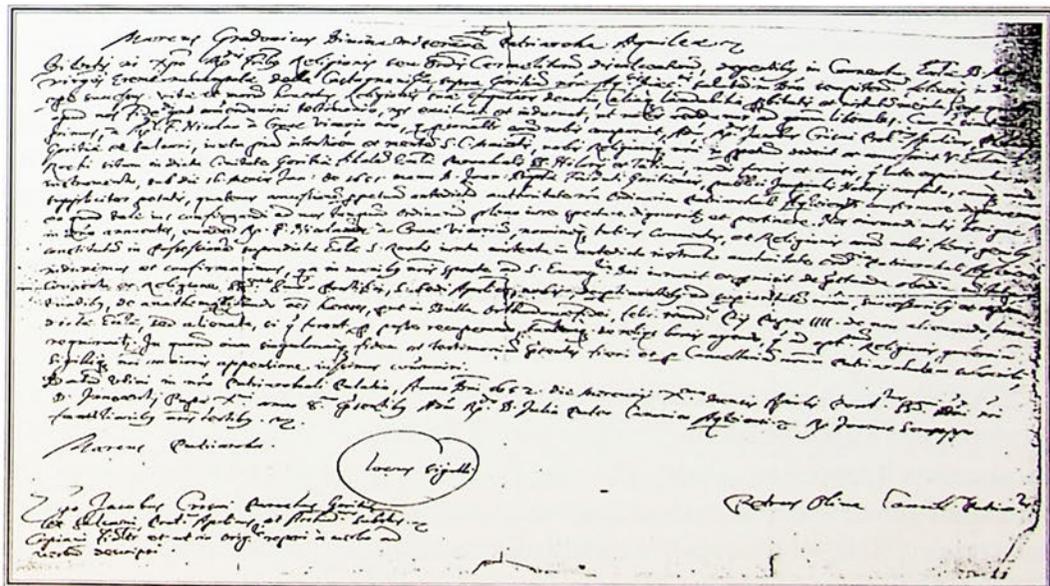
della chiesa della Beata Vergine dell'Eremo detto "della Castagnavizza" sopra Gorizia, a pia richiesta di Nicolò della Croce, Vicario suo in Udine, che agisce per i Carmelitani Scalzi, il Gradenigo conferma la cessione e la consegna della Chiesa di San Rocco, filiale della chiesa parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano. Il testo termina con il giuramento del Vicario Nicolò della Croce: egli promette per i Carmelitani che rappresenta l'obbedienza del Convento al Sommo Pontefice, alla Sede apostolica, al Patriarca, ai loro successori sotto la minaccia dell'anatema previsto dalla Bolla dell'ortodossa fede di Papa Pio IV.

Marcus Gradenico divina miseratione Patriarcha Aquileiese.

Dilectis nobis in Christo R.^{dn}s Fratribus Religionis seu Ordinis Carmelitarum Discalceator Reformator. degentibus in Conventu ecclesiae B.Mariae Virginis Herimi nuncupatis della Castagnavizza supra Goritiam nostrae Aquil. Dioc. Salutem in D.^{no} sempiternam, felicit. in Dei opere, succesus. Vitae ac morum honesta religionis usque singularis denotio, aliaque sanctabilia, probatis et inventum (ill.) super quibus apud nos, fide, degno, commendamini testimonio, nos (ill.) et inducunt, ut nobis (ill.)damus et gratiam.

Cum autem, sicut accepimus a R.^{do} Fra Nicolao e Cruce Vicario nostro, qui personaliter coram nobis comparuit, Dom. R.^{dn}s Jacobus Crisai Prothonotarius Apl.icus Plebanus Goritiae et Salcani, iuxta piam intentionem et mentem Sacrae Cesareae Maiestatis, nobis, Religionique (ill.) in perpetum dederit et concederit Ven.^{dam} Eccl.^{iam} Sancti Rochi sitam in dicta Civitate Goriziae filialem Ecc.^{sua} Parochialis SS. Hillary et Tiziani modis, formis et causis quae (ill.) in instrumento sub die 16. mensis Januarij de anno 1651 manu R.^{do} Bapte Faiduti Goritiensis publici Imperialis Notarij, confecto, Cumque modo suppliciter pietatis (ill.) concessionem perpetuam antedictam auctoritate n.ra Ordinaria Patriarchali Aquileiens. confirmare dignaremur, eo quia tale ius confirmandi ad nos, tamquam ordinarium pleno iure spectare (ill.) et pertinere dignoscimus

Nos huiusmodi noti benigne in D.^{no} (ill.) eundem R.F.^{rem} Nicolaum e Cruce, Vicarium nomineque totius conventus et Religionis coram nobis flacis genibus consitutum in possessionem supradictae ecclesiae sancti Rochi, iuxta contenta in antedictu instrum.^{to} Auctoritate ordinaria Patr. Aquil. omni meliore modo inducimus et confirmavimus, quia in manibus nostris sponte ad sancta Evangelia Dei iuravit et promisit de presen. obediencia cum toto conventu et Religione Sanctissimo Summo Pontifici, Sanctae Sedis Ap., nobis de pertinentibus ad



Marco Gradenigo ratifica la cessione della chiesa di San Rocco "Fratribus Religionis seu Ordinis Carmilitanum Discalceator": la pergamena porta la data del 10 aprile 1652

superioritatem manu, successionibus et Representantibus de (ill.) omnes Orthodoxae (ill.) Pii Papae quarti, de non alienando bona dictae Ecclesiae, (ill.) alienatu si qui furent, pro(ill.) recuperando (ill.) reliqua bona agendo, qua ad optimum Religionis gubernum.

In quorum omnium singulorumque fidem et testimonium presentis fieri, et per cancellarium nostrum Patriarcalem subscribi sigillique.

Dat. Utini in nr. Patriarchali Palatio, anno Dni 1652, die mircury, X^{ma} mensis Ap.lis Pontificatus Sanctissimi D.ⁿⁱ N.^{ri} Innocenzij Pape X^{mi}, anno Octavo. Presentibus D.^{um} R.^{do} Iulio Putio Canonico Aquileiens, Ioanni Scrosoppi familiaribus nostris testibus.

Marcus Pa.cg.Aps.

Petris Olina Canc, Pat.^{iv} Aquil.

Ego Jacobus Crisai Parochus Goritia

et Salcani, Prot.^o Apo.licus et(ill.)

copiavi fideliter et(ill.) in orig. Reperi a(ill.)

descripsi ⁽⁴⁵⁾

Nel frattempo, però, il 28 dicembre 1649, il conte Mattia della Torre aveva donato ai Carmelitani la "Cappella" costruita sul colle della Castagnavizza, tempio ben più ambito vista l'entità dei benefici ad esso collegati e così già il 6 gennaio 1650 quei religiosi vi si trasferirono, mantenendo però a San Rocco ancora per qualche anno un padre curato e lasciando in seguito a cappellani del clero locale (da essi stipendiati) la cura della chiesa su cui conservarono il giuspatronato sino al 1768⁽⁴⁶⁾.

Nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine è conservata copia della richiesta rivolta il 16 maggio 1660 dal priore della Castagnavizza al patriarca Giovanni Delfino volta ad ottenere la "licentia confessionis" per don de Martinis, cappellano di San Rocco.

Jesus Ma.^a

Illustrissime ac R.^{mo} D.^{no} D.^{no} Prone Colen.^{mo}.

Illa paterna, qua nuper Ill.^{mas} visus est erga me, benignitas et clementia facis, ut etiam nunc audeam ad D.^{no} Ill.^{mas} V.^{mo} fiducialiter recurrere pro impetranda sequenti gratia. D. Presbiter de Martinis, patria utinensis iam pridem est noster apud Ecclesiam S.Rochi Sacellanus: cumque iam dudum eassem eum ad hortatus, ut ad D.^{no} V. Ill.^{mas} accederet pro licentia confessiones sacramentales excipiendi modo tandem ad hoc consentit, et imprasentiarum ad Ill.^{mas} D.^{nis} pedes sese pronoluit. Quapropter humiliter nos humiles Ill.^{mi} D.ⁿⁱ fillij (ill.) deprecamur Illam, quotens hanc illi gratiam impertiti non granetur, ad hoc v. ille nos in audiendis apud S.Rochum, nostramque Castagnanicensem Ecclesiam Ill.^{mas} V. D.^{nas} orium confessionibus, valeat adinuare: illius nota toti Goritiae probitas morumque laudabilis ex Scientia videntur hoc pone beneficio ab Ill.^{mas} D. liberalitate condecorari. Quam gratiam ex ipse et non omnes fuis ad clementissimum Deum pro V. D.Ill.^{mas} incolumitate Salute prosperitate, precibus recompensae iugiter aduudemus.

Nicolaus a Cruce Prior

Carmelitanis Discal.

B.Virg. Ma. de Castagnaviz.⁽⁴⁷⁾

L'Arcidiacono non si era rassegnato alla "sottrazione" di San Rocco alla giurisdizione secolare e non mancò ben presto di entrare in conflitto con quei religiosi tanto da giungere a sospendere il cappellano addetto alla chiesa dalla facoltà di ascoltare le confessioni. Da parte sua, il priore non era certo tipo da accettare passivamente simile limitazione al potere della propria Religione e quindi si appellò direttamente, il 9 gennaio 1665, al patriarca Giovanni Delfino.

Fra Teofilo doveva essere un fine politico: insinuandosi nel rapporto non proprio idilliaco esistente fra Crisai ed il Delfino, ripromettendosi di riferire a voce ulteriori "pregiudizi"

arrecati all'autorità patriarcale dall'arcidiacono e, richiamandosi all'"Istanza di Sua Maestà", fece trapelare la non troppo velata intenzione di rivolgersi, per ottenere giustizia, allo stesso Imperatore ove questo primo giudizio non ne avesse visto riconosciute le ragioni.

Pax Crhristi.

Perchè so, che costa a V. Sig.^{ria} Ill.^{ma} e R.^{ma} come il Suo Sig.^r Predecessor, dico l' Ill.^{ma} e R.^{ma} Sig.^{re} Marco Gradenigo habbi gratiato la n.^{ra} S. Religione di due Chiese a Istanza di Sua Maestà Cesarea, qui in Goritia, una della prodigiosissima Madona di Castagnavizza quale hoggi di venne officiata con gran emolumento di tutto il popolo da n. ei Religiosi e l'altra di S. Rocho officiata da un prete molto buono ed esemplare costituito dal Superior di questo Convento Capellano di detta Chiesa di S. Rocho, quale ex benignissima concessione di V. S.^{ria} Ill.^{ma} e R.^{ma} fece in essa la confessione con gran frutto del anime et satisfatione nostra; ma come il Demonio non cessò di molestar gli fermi di Dio, ha eccitato il Sig.^r Pievano di Goritia di impedir l'honor di Dio e il far esso per frutto delle anime in detta n.^{ra} Chiesa di S. Rocho, avendo suspeso il n.^{ro} Sig.^{re} Capellano a Confessionibus audiedis per questo senza altra causa o raggione come il Sig.^{re} Pievano confessavi in presenza di molti sacerdoti dicendo che non havea altramente causa di levar le Confessioni al Sudetto n.^{ro} Capellano ma che lo faceva per mortificare li Padri Carm.^{mi} Scalzi. Doveria qui riferire diverissimi atti che fa il suddetto Sig.^{re} Plevano ancora in gran pregiudizio de l'autorità di V. Sig.^{ria} Ill.^{ma} et Rev.^{ma} ma me rimetto ad aboccarmi alla Sua persona Ill.^{ma} e Rev.^{ma} in questo mentre La supplico con ogni humiltà che habbi la bontà di dare Licenza al detto Sig.^{re} Capellano di sentire le Confessioni nelle n.^{re} Chiese indipendenter dal Sig. Pievano ed ancor fuora dal depender da lui quò sarà ricercato del che ne aspetterò benigna risposta et havendo baciato l'orlo della Sua S. Veste mi raffermo

Della V. Sig.^{ria} Ill.^{ma} et Rev.^{ma}

f. Teofilo di San Michele

Priore dei Carm.^m Scalzi⁴⁸⁾

Ferdinando III, con diploma del 7 ottobre 1649⁽⁴⁹⁾, saldò un debito di 3.038 talleri nei confronti del suo consigliere bellico Vincenzo Ernesto Ottman de Ottensee e Römerhausen concedendogli la giurisdizione civile, criminale maggiore e minore, delle ville di San Rocco, San Pietro e delle due Vertoibe con il "pieno e total distretto, appartenenze, beni comunali, terreni e prerogative". Estintisi gli Ottman, la giurisdizione passò ai baroni Sembler, nobili iscritti al patriziato goriziano sin dal 1627. Nel 1753 il barone Giovanni Andrea Sembler, cavaliere del Santo Sepolcro e signore di Wasserleonburg, si rivolse all'imperatrice Maria Teresa perchè trasformasse la comunità in baronia formale ma la sua istanza non ottenne successo⁽⁵⁰⁾. Del carattere del Sembler ci ha lasciato una singolare descrizione Ranieri Mario Cossar:

Qualche suo modo di vedere ci illuminerà sulle peculiarità di cotesto signore di San Rocco. Richiesto il suo parere nel 1760, dal Civico magistrato sull'opportunità di fiancheggiare l'azione per l'istituzione di una corporazione dei panettieri goriziani, dopo essersi dimostrato in via di massima contrario alla stessa aveva fatto presente, "acciò un affare di tanta rilevanza" avesse potuto "procedere con tutta probità e giustizia", di far erigere nei pressi dell'Isonzo "quel edificio, in cui si sogliono pubblicamente per via di pubblici ministri di giustizia punire quelli pistori toties quoties si trovasse appresso di loro il pane scarso, è altre mancanze, senza che venghino condannati in pena pecuniaria, secondo il praticato, e levato a loro adito a anticipare regalie", pena draconiana che consiste nell'immergere per alcune volte il condannato nell'acqua corrente del fiume in qualsiasi stagione dell'anno"⁽⁵¹⁾

Nel 1769, Giovanni Andrea Sembler commissionò a Giovanni Michele Lichtenreiter un intervento di restauro sulla pala dell'altare maggiore raffigurante la Vergine Maria con in braccio il Bambino, circondati da angeli e contemplati da tre santi.

Non esistono notizie su come e da dove l'opera sia giunta nella chiesa di San Rocco e i critici, da oltre due secoli, discutono sulla sua attribuzione senza giungere ad alcuna conclusione certa.

Secondo il Caprin:

"Fuori dalla città, oltre il tempietto del borgo S.Rocco (1497), arricchito di un quadro ritenuto di Palma il vecchio..."⁽⁵²⁾

Mentre il conte Floreano Formentini scrive⁽⁵³⁾:

"Palla dietro l'altare maggiore è di Palma il vecchio, rappresenta i SS.Rocco, Sebastiano, Agostino vescovo, tutte bellissime figure, fra le quali primeggia per giusta plastica S.Sebastiano; si trasportò poi il pittore, quando sotto il suo penello vedeva nascere quel magnifico



gruppo della Beata Vergine circondata dai cherubini. Ciò che a questa tela accresce il preggio, si è la circostanza che col restauro avuto nel 1699 a mezzo del nostro Giovanni Michele Lichtenreiter, a spese del barone Giovanni Sembler, allora giurisdicente di S.Rocco, essa nulla ebbe a soffrire. Avvi poi sotto il quadro una iscrizione posta dallo stesso Lichtenreiter che dice esistere il quadro già oltre 140 anni. Questo è indubbiamente il più bel quadro che possiede la città di Gorizia"⁵³⁾.

In verità il Lichtenreiter non avrebbe potuto restaurare la pala d'altare nel 1699, essendo vissuto fra il 1706 ed il 1780: il Formentini commise tale errore nella datazione fidandosi delle indicazioni del Della Bona le cui note a riguardo paiono viziate da una erronea lettura dell'iscrizione posta sotto il quadro dal Lichtenreiter stesso.

Il Cossar - che attribuisce l'opera al Padovanino (Alessandro Varotari, 1590 - 1650)- diede la seguente interpretazione della citata iscrizione, posta sul libro sotto il pastorale in basso a destra:

Rinata ruina hujus prodigiosae imaginis S.Rochi / Depicta post centum quadraginta, pluresque annos restaurare / Fecit Illmus D.Joannes Andreas Lib Bar de Sembler Eques Jerosol / omitanus Smi Sepulchri D.N.J.C. Jurisdicens S.Rochi à / Joanne Michaelae Lichtenreit Pictore e s.Rocho, mense septembris anno / M.DCCLXIX⁽⁵⁴⁾

Mentre appaiono facilmente riconoscibili i santi Rocco e Sebastiano nelle figure al centro e alla sinistra nell'opera, problematica appare l'identificazione del terzo personaggio anche se, dalle caratteristiche dell'abito sotto il piviale, dovrebbe trattarsi di Sant'Agostino o di un santo vescovo agostiniano.

Nel 1931 la pala venne restaurata dal pittore lucinichese Leopoldo Perco.

Il Formentini nella sua opera su "*Le chiese illustrate di Gorizia*" ricorda che l'altare di destra era dedicato ai Santi Sebastiano, Rocco, Cristoforo ed Elisabetta ed aggiunge:

l'altare di sinistra porta invece un quadro moderno colla S.Lucia, questo quadro donato alla Chiesa dalla famiglia reale francese. Al muro sinistro della navata un cenacolo forse un Balestra donato da Michele Culot"

Fra il 1682 e il 1683 terribile epidemia di peste bubbonica sconvolse l'isontino: a portare il morbo a Gorizia dai paesi balcanici, fu un mercante di cavalli, Primos Velicogna, nel maggio 1682. Le precauzioni sanitarie assunte risultarono vane e ben presto si contarono le prime vittime: fuggiti quasi tutti i nobili alla ricerca della salvezza nelle ville di campagna, rimasero in città ad affrontare la situazione il luogotenente, conte Lodovico Vincenzo Coronini, ed i deputati addetti alla sanità, baroni G.Battista Garzarolli, Guglielmo Rassouer e Enrico d'Orzon. Il 25 giugno si chiusero le scuole ed il 30 venne interrotto il transito sull'Isonzo in corrispondenza degli attraversamenti della Mainizza e di Podgora; dopo pochi giorni giunsero da Venezia due soprastanti e quattro pizzigamorti. Il 20 luglio furono sbarrate le porte delle chiese: per non privare la popolazione della messa, i gesuiti allestirono un altare provvisorio ai piedi della statua di Sant'Ignazio nel Traunig dove celebrarono l'eucarestia quotidianamente alle 5 della mattina; il 31 agosto cominciò ad operare il nuovo lazzeretto sorto in Campagna, a Sant'Andrea. Interrotte le comunicazioni con i paesi vicini per evitare il diffondersi del contagio, i goriziani - terrorizzati dal passaggio di una cometa annunciatrice secondo la tradizione popolare di funesti presagi - rischiarono di morire di fame anche perché, in principio, rifiutarono, timorosi, gli aiuti provenienti da terre dove l'epidemia non si era fatta sentire; alla fine si contarono oltre cinquecento vittime in città e quasi trecento nei villaggi vicini, cifre considerevoli ove si consideri che in quell'epo-

ca la popolazione goriziana si aggirava sulle seimila anime.

*"Cincent e quindis nell'ottanta doi
son muarz di pesta senza il me Salcan
San Pas, Prevacina, e un pos in Ranzan
e separat da pesta libri foi."* (55)

Testimone di quelle giornate e primo vero "cronista" goriziano fu il sacerdote Giovanni Maria Marussig che nel suo *"Giornale della peste"*, più volte fa riferimento alla chiesa e alla comunità di San Rocco. Abbiamo così notizia di una processione pubblica ordinata dalle autorità cittadine il 7 febbraio 1683, alla quale parteciparono oltre quattromila persone.

La processione à S.Rocho col Ven.le di 4 mila persone. (56)

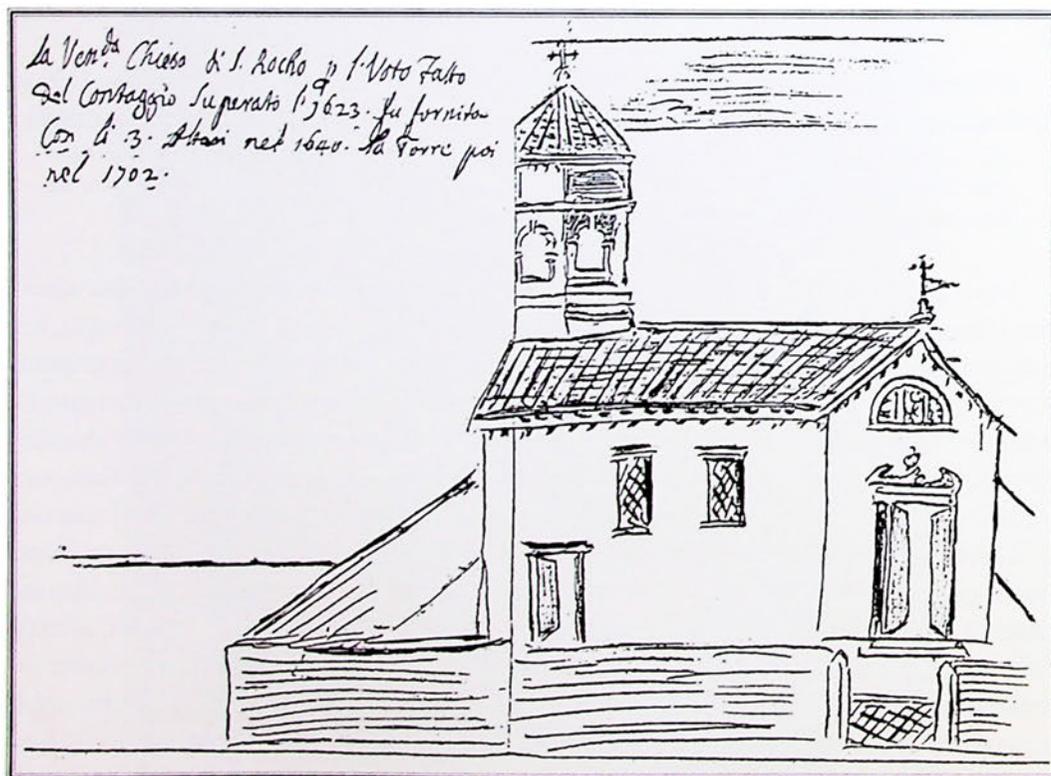
In tale occasione vennero probabilmente coniate delle medaglie di piombo, da appendere al collo, riproducenti la figura del santo pellegrino con l'iscrizione *"Sancte Roche contra pestem, ora pro nobis. 1682"* (57).

e l'1 aprile seguente

Aprisi In Chiesa Materis della Flor di S.Rocho perche seminando p. la strada lunga della crosada vicina, e non fù trovato sègno di contagio. (58)

Il contagio, trascorso il periodo di osservazione ordinato dai deputati sanitari, poté finalmente dirsi estinto

... E Finalm.^{te} con l'agiuto di Dio terminasimo la Gen.^e Quarantia Universale et in Goritia Lazareto e Salcano, senza morte d'alcun di contagio. Protetori nostri furon S.Rocho, S.Fran.^{co} Saverio. (59)



*La Ven.^{da} Chiesa di S. Rocho in l'Voto Fatto
del Contaggio Superato 1623. fu fornita
con li 3. Altari nel 1640. la Torre poi
nel 1702.*

*"La Ven.^{da} Chiesa di S.Rocho p. Voto fatto del contagio superato il 1623
fu fornita con li 3 Altari nel 1640. la Torre poi nel 1702"*

(G.M.MARUSSIG: *Goritia, le Chiese, Collegij, Conventi, Cappellae, Oratorij, Beati, Colonne, Stationi, Seminari, Religioni delineate e descritte da G.M.M. l'anno 1706*, p. 103, manoscritto, Biblioteca del Convento di Sant'Orsola in Gorizia)

Cappellano di San Rocco nel gennaio 1687 risulta essere il quarantaduenne Gio. Batta Battig: probabilmente egli mantenne tale ufficio fino alla morte, avvenuta il 21 febbraio 1709⁽⁶⁰⁾.

San Rocco non viene menzionata nei protocolli delle visite compiute alle chiese della Contea dagli Arcidiaconi Giovanni Battista Crisai e Giuseppe Antonio DelMestri rispettivamente nel 1698 e nel 1716⁽⁶¹⁾. Sappiamo, invece, che la chiesa fu visitata nel 1742 da Sertorio DelMestri come testimoniato nel "*Liber Visitationis ultra Lisontium. Anni 1742*"⁽⁶²⁾.

Die 22. Sept. 1742

In Ven.^{da} Ecclesia S.Rochi in coemiterio recte.

In Altari maiori S.Rochi provideat de crucifixo ex auricalco. In laterali S.Lucia provideat pariter de Crucifixo ex auricalco. In laterali SS.^{mi} Jacobi et Christophori recte.

In Sacristia recte.

A differenza di quanto avvenuto per la parrocchiale dei Ss. Ilario e Taziano, per la sua filiale di Sant'Andrea e per la chiesa dell'"Hospitale", di cui vennero sentiti non solo i rispettivi curatori d'anime ma anche i camerari e i responsabili delle confraternite, con la redazione di un cospicuo materiale di disposizioni e decreti, l'attenzione per San Rocco dell'arcidiacono si risolse nelle poche scarse osservazioni sopra riportate.

Al periodo arcidiaconale risalgono anche notizie sulle morti violente avvenute a San Rocco, descritte con colorito linguaggio ed alcuni disegni dal Marussig.

1674. Dionisio uciso dal Paulat in S.Rocho

Dionisi, cuntra doi si met le mat

Pol ià paura d'un, del sior dottor

Chel di daur i giavarà l'humor

Nol mazarà il dottor, ben il Paulat⁽⁶³⁾

Il Caligaro in St.Rocco apresso la Lippa si impiccò da sè l'Aprile 1705

La comunità sanroccara venne citata in due pergamene del XVI secolo, attualmente conservate nell'Archivio di Palazzo Attems con i numeri 756 e 757 di catalogo: dobbiamo al dottor Bruno Staffuzza, vera e propria memoria storica del notariato goriziano, la loro preziosa segnalazione⁽⁶⁴⁾.

Vienna: 2 giugno 1556

Ferdinando, re dei Romani vende alla Comunità di S.Rocco un campo in Biglia ed uno in Merna (Videsdorf, rispettivamente Merina nel testo tedesco) per 13 fiorini; quindi il 14 novembre 1556 concede in enfiteusi alla stessa comunità un terreno in S.Pietro (Petervaldt) per 12 fiorini e due staia di frumento.

Un protocollo d'esame testimoniale del 20 febbraio 1609 presenta infine la causa intentata da Cipriano Coronini contro Giacomo Cusmano; in essa viene citata la deposizione resa da tale Sebastiano Gobbo, decano di San Rocco.